

# UNIVERSITÀ: NESSUNA RISORSA, NESSUNO SVILUPPO

di IVANO ARTIOLI

Il conflitto tra Governo e Università prosegue e l'accusa da parte dei rettori è quella di un abbandono degli investimenti nel settore, quando, invece, ci sarebbero tutte le ragioni per fare il contrario. Ma andiamo per gradi: le nostre sedi universitarie sono sparse nel territorio e si dividono tra storiche e di recente costituzione, le prime hanno indirizzi più tradizionali e, spesso, sono madri delle seconde che offrono preferibilmente corsi accademici con titoli immediatamente spendibili perché in grado di essere più legate al territorio, al suo mercato del lavoro. Il personale impiegato tra professori ordinari, associati, ricercatori, assistenti e tecnici supera ampiamente le centomila unità, con un rapporto studenti docenti di uno a trentadue. Alto. Troppo (la metà in Spagna, Inghilterra, Francia; un terzo in Germania). Questa macchina dell'alta cultura è stata formata nel tempo ed è il lasciapassare per quanti vogliono entrare nel mondo del lavoro seguendo la scuola dello Stato, senza rivolgersi a costose accademie private nazionali o estere, sempre selezionatrici di quadri dirigenti elitari.

Già lo scorso anno i rettori furono protagonisti di un lotta decisa (si trattò di una dimissione in massa e le cronache ne diedero ampio risalto) che venne interrotta dietro l'impegno da parte del Governo d'intervenire, cosa che solo in piccola parte capitò. Lamentavano l'abbandono della ricerca, ritenuta un onere che non avrebbe dato altro lustro che a qualche professore ansioso di comparire, e quindi non incidente nell'interesse del Paese. Tesi, questa, sconfessata persino dall'Associazione degli industriali

che, per voce pubblica del suo Presidente, chiede ripetutamente di riprendere e ancor più sviluppare i contatti tra università e impresa in ragione della nostra industria, la quale deve assolutamente non limitarsi alla concorrenza sui prodotti medi, fabbricabili anche in altri paesi, ma indirizzarsi sempre più verso prodotti alti: i trainanti la filiera (non facendo cenno all'introduzione di dazi doganali, retaggio culturale ed economico).

La questione di questi giorni riprende gli argomenti di allora, trovandoli aggravati: nelle università è stato confermato il blocco delle assunzioni, c'è la volontà di tornare alla centralizzazione delle decisioni superando l'autonomia, i nuovi corsi che stanno per partire (le lauree triennali) abbisognano di docenti e di spazi e di infrastrutture, vanno finanziati scambi culturali, confrontate scoperte, tecniche... A riguardo è stata ben chiara la presa di posizione del CRUI (Conferenza Rettori Università Italiane): «Senza investimenti le università sono al collasso, e noi (docenti e rettori) non saremo in grado di assicurare il servizio pubblico nei confronti di studenti e famiglie, servono finanziamenti e subito, oggi e non domani. Per allinearci all'Europa occorrono dieci

miliardi di euro, sappiamo bene in quale contingenza viviamo, ma questo non vuol dire che non si possono fare scelte e la prima scelta a nostro avviso deve essere l'istruzione e la ricerca...».

È uno stop. Le cose andavano diversamente. Negli anni '98, '99, 2000, 2001 si era in progressione nel superamento del gap europeo che ci faceva tra gli ultimi nella percentuale studenti-abitanti. Le immatricolazioni erano salite anche di venti punti in percentuale, per converso gli abbandoni durante il corso di studi erano scesi, il numero dei laureati era cresciuto e, paradigma primo, era aumentato il numero di studenti-lavoratori che cercavano nel titolo di studio accademico nuove competenze da applicare al loro mondo lavorativo.

Adesso, e per il secondo anno consecutivo, l'Università non trova spazi nella finanziaria. Al posto delle quote d'investimento promesse vi sono appena spese di gestione. Eppure, per un Governo che vuole essere liberista, le regole sono chiare, sarà la concorrenza delle merci e quindi degli uomini a recare ricchezza o povertà all'interno di un mercato mondiale e, più vicino a noi, nel mercato dell'Unione Europea. Come faranno i nostri laureati, quando si dovranno confrontare con altri laureati di altri paesi che hanno avuto modo di compiere studi più avanzati? Chi sarà preferito dalle imprese? L'idea che l'interesse nazionale sia quello di spendere poco per la cultura e lasciare che le famiglie provvedano da sé è una vecchia idea classista, effimera, foriera di mediocrità che nel mondo del lavoro significherà disoccupazione. ■

